

# Barbero: la Storia non è maestra ma ci aiuta a conoscere l'uomo

Il tele-accademico a Erbusco per Rinascimento culturale «La nostra epoca ricorda il VI secolo: educazione in declino, crisi della logica»

Corriere della Sera (Brescia) · 24 Sep 2017 · Di Alessandra Stoppini © RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla cattedra di Storia Medievale all'Università del Piemonte Orientale, dagli studi televisivi di «Superquark» e di «Il Tempo e la Storia», il tele-accademico professor Alessandro Barbero è ospite a Erbusco, ieri al teatro e oggi alla chiesa (20.45), per due serate di divulgazione storica insieme ai bresciani, sotto le insegne del festival «Rinascimento Culturale».



Professor Barbero, cosa comporta oggi guardarsi indietro e insegnare Storia, mestiere che lei assolve a livello sia accademico sia divulgativo? E impararla?

«Studiare la storia non dà ricette per il presente, ancor meno per il futuro, ma allarga la nostra esperienza. Ci rende più consapevoli di cos'è l'uomo, di cosa può fare, nel bene e nel male, e di come ha reagito alle sfide che si è trovato di fronte nel passato. È un moltiplicatore di esperienze che ci può aiutare a prevedere meglio le conseguenze delle nostre azioni. Ma studiare e imparare la storia vuol dire anche imparare a distinguere tra la verità e la menzogna, tra il certo e il probabile, tra i fatti e i pregiudizi, cose utili anche a chi non è storico di mestiere...»

Dire Longobardi significa dire Brescia: dei luoghi di potere longobardi riconosciuti Patrimonio Unesco, Brescia vanta la maggiore estensione.

«Non solo, ma ho anche l'impressione che sia, insieme a Cividale, il luogo che è più consapevole di questa eredità e fa di più per valorizzarla: una sfida che spero le altre capitali longobarde raccoglieranno!».

Dalla Storia alla cronaca: a proposito di immigrazione e identità italiana, cosa ci insegnano i Longobardi?

«Che i popoli nascono e muoiono, e si fondono con altri, cambiano lingua e religione. La storia europea, e italiana in particolare, è tutta costruita su questi movimenti profondi, di cui non dobbiamo

avere troppa paura, anche se è inevitabile che ci sconcertino...»

A Brescia ha tenuto una conferenza su Costantino il Grande: che significa studiare un imperatore romano, cosa ha da dire al nostro tempo?

«La storia non si studia per sapere cosa ha da dire al nostro tempo. Si studia perché è un immenso catalogo di situazioni in cui l'uomo si è trovato, e delle risposte che ha saputo dare, efficaci o catastrofiche. Studiare Costantino significa capire molto di come funziona il potere e quali conseguenze produce sugli uomini l'esercizio del potere assoluto».

Il secondo intervento bresciano riguarda il linguaggio adottato nella Storia dai Papi, da Gregorio VII a Francesco: che potenzialità e ricadute ha visto in questo filone di studi?

«La parola è sempre importante in politica. E il Papa è il capo dell'unica organizzazione politica esistita ininterrottamente per mille anni: parlo, s'intende, della Chiesa Romana dopo la grande riforma gregoriana; nel primo millennio le cose erano abbastanza diverse. Io sono partito dal fatto che i Papi del Medioevo usavano parole e toni che oggi sarebbero impensabili, per violenza e sicurezza di sé, e mi sono chiesto perché, appunto, oggi sarebbero impensabili; alla fine il risultato è che in ogni epoca le parole dei Papi rispecchiano il posto riconosciuto, in quel momento, alla Chiesa nel mondo. E dunque un viaggio attraverso le parole dei Papi è un viaggio nella storia di un'istituzione passata dall'enorme prestigio e potere di cui godeva nel Medioevo e nel Rinascimento, a un progressivo declino, fin quasi all'insignificanza, per poi riconquistare nel Novecento un'autorevolezza fondata su basi nuove».

A quale periodo paragonerebbe la nostra (decadente) epoca? E per quali aspetti sociali?

«Ogni epoca ha sempre pensato di essere decadente. L'uomo è sempre insoddisfatto del presente, preoccupato del futuro, e tende a idealizzare il passato. Detto questo, paragoni sono possibili con varie epoche, ma quello che purtroppo mi viene in mente più spesso è con il VI-VII secolo, l'epoca cioè in cui, con la fine

dell'economia antica, sono ben visibili il declino dell'educazione, il diffondersi dell'ignoranza, e la crisi del ragionamento e del pensiero logico, anche ai vertici politici e intellettuali della società».

Dalla Storia alla fiction storica, cosa ne pensa di serie tv diventate fenomeno di costume? In primis «Il trono di spade» dai romanzi di George Martin, dove molti episodi prendono spunto da fatti storici; oppure «Vikings»; o la serie anglo-italiana «I Medici», per citarne alcune.

« Farei una netta distinzione: le fiction ambientate in un mondo immaginario in genere sono molto più interessanti di quelle storiche. «Vikings» è una serie mediocre; «I Medici» addirittura patetica per la debolezza delle situazioni, la mancanza d'immaginazione, la scarsa credibilità della ricostruzione storica. «Il trono di spade» invece è una creazione formidabile, almeno nelle prime serie. Non so se dipenda dal fatto che è stato sceneggiato e girato da più autori in gamba, o se lo stimolo di dover creare un mondo dal nulla (per quanto somigliante a una o più epoche storiche davvero esistite) non dia una forza creatrice molto maggiore, mentre lo sforzo di ricostruire un periodo storico reale, fatto da autori che visibilmente non hanno la minima dimestichezza col lavoro dello storico, produce solo banalità.

Tra i tanti testi filmici che raccontano fatti storici, cruciali o marginali, quali pellicole porterebbe con sé, per coerenza, valore, autorevolezza nel raccontare l'uomo nella Storia, fatti e misfatti?

«Be', diciamo Barry Lyndon di Kubrick, per il XVIII secolo, Il mondo nuovo di Scola, ancora per il XVIII secolo, I sette samurai di Kurosawa per il Giappone feudale».